

ANNUARIO  
DELLA  
REGIA UNIVERSITÀ  
DI BOLOGNA

---

ANNO SCOLASTICO 1891-92



BOLOGNA  
PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCC. MONTI  
1891.

# LA MORALE NELLA DEMOCRAZIA

---

DISCORSO INAUGURALE

DEL PROFESSORE

LUIGI BARBERA

---





---

Il merito maggiore che gli antichi attribuirono a Socrate fu quello di aver fatto discendere, com'essi si espressero, la filosofia dal cielo in terra; con che vollero significare che si deve a Socrate se i filosofi greci, da allora in poi, anzi che alle speculazioni sull'origine e sulla natura delle cose, si applicarono a conoscere l'uomo, ed i modi di renderlo migliore. Nulla infatti più contribuisce a dare all'uomo la padronanza delle sue forze, delle sue passioni e della sua volontà, quanto la conoscenza di sè stesso. Onde non senza ragione Socrate affermava che la scienza è causa del bene, e l'ignoranza, del male. Socrate visse nel tempo della più sfrenata democrazia ateniese, di cui vide chiaramente i pericoli, ed a cui cercò di porvi rimedio, richiamando l'attenzione de'suoi conterranei sulle leggi che governar devono la condotta de' cittadini di uno stato libero, quale a que' di era ancora l'ateniese. Non fu ascoltato, forse perchè troppo tardi; anzi, come a

tutti è noto, fu accusato dinanzi al popolo di corrompere, col suo insegnamento, la gioventù, e condannato a morte. Or la scienza che Socrate per il primo promosse tra i filosofi greci, e ch'egli insegnava alla gioventù, è la morale: perchè mai la democrazia ateniese lo volle condannato alla pena capitale? avvi per avventura opposizione tra i principii della morale, e quelli della democrazia? Tale è il soggetto che in questo giorno solenne consacrato all'apertura degli studii per il nuovo anno scolastico, mi è parso degno di essere trattato dinanzi a voi, illustri colleghi, e cortesi uditori. So che nè l'ingegno, nè l'arte del dire, nè la parola saranno pari all'argomento, ma la vostra abituale benevolenza, con cui solete accogliere l'oratore della facoltà sarà di valido sostegno alla pochezza delle mie forze.

È un fatto, di cui ciascuno è buon testimonia, che appena l'uomo acquista l'uso della riflessione, e la consapevolezza delle sue forze, si accorge che del suo potere egli può fare l'uso che più gli talenta; e nello stesso tempo sente una voce interiore, che in modo inflessibile, assoluto, imperioso impone alcuni limiti alla sua libertà naturale di fare o non fare certe azioni. Questa voce interna che, simile al Dio Termine degli antichi, si pone dinanzi alla libertà naturale, e ne segna i confini, è quella che coscienza, o ragione, e più comunemente, legge morale si appella. Non è qui il caso di disputare, se il sentimento della libertà,



e la coscienza limitatrice che l'accompagna, siano un pregiudizio di educazione, un trovato dei filosofi e dei legislatori, un'allucinazione di menti inferme, così come vorrebbero darli a credere certi sapienti, per i quali la vita non ha valore se non in quanto è godimento del presente, obbligo del passato, spensieratezza del futuro, non curanza e disprezzo di tutto ciò che non tocca i sensi e l'immaginazione. La libertà e la legge che la governa noi qui le ammettiamo come fatti interni, di cui abbiamo immediata cognizione; in quella guisa che l'astronomo, il fisico, il chimico ammettono come fatti esterni, senza credersi in obbligo di darne ragione, i movimenti degli astri, i fenomeni dell'elettricità e del calore, le azioni e le reazioni chimiche. Tuttavia per mettere in più piena luce la realtà della legge morale mi varrò di un esempio reso classico dal più grande dei moralisti moderni. Un padre di famiglia prima di partire per un lungo viaggio affida in segreto ad un amico tutti i risparmi della sua vita laboriosa. Due anni dopo giunge alla famiglia la notizia certa della morte del viaggiatore; si domanda: l'amico può appropriarsi il deposito fattogli? Prima di rispondere, avvertite che del deposito nessuno sa nulla: se cotestui se l'appropria non corre alcun pericolo nè con i tribunali, nè con altri. Messa così la quistione, rispondete ora. Ma prima ch'io ripetessi la mia domanda, il Dio Termine che vive e s'agita in ciascuno di noi, ha già pronunciato il



suo inviolabile **No**; e questo **No** che in tutti i casi simili ciascuno sente dentro di sè prova ad evidenza la realtà della legge morale, e del dovere, suo figliolo.

Non sarà forse fuori di proposito il notare che la parola legge, nell'ordine morale, ha un significato essenzialmente diverso da quello che le si annette nell'ordine fisico. In questo la legge rappresenta il modo come accade il fenomeno, e propriamente è un rapporto quantitativo e costante tra gli elementi che costituiscono il fenomeno. L'acqua è un fatto naturale, i cui elementi sono l'idrogeno e l'ossigeno: il rapporto sia in pesi, sia in volumi, con cui questi elementi si combinano, è la legge della composizione dell'acqua; similmente nella caduta de' gravi gli elementi sono gli spazii percorsi ed i tempi; il loro rapporto è la legge di questo fenomeno. In fine, per non moltiplicare senza necessità gli esempi, l'astronomo confrontando tra loro i grandi assi delle ellissi planetarie con i tempi in cui sono percorse trova un rapporto che è la legge fondamentale de' moti de' pianeti intorno al sole. In questi, come in tutti i fenomeni del mondo esterno, la legge è sempre un rapporto quantitativo che ci fa conoscere il modo come il fenomeno accade. Quando noi diciamo enfaticamente che nel mondo tutto è sottoposto a leggi usiamo un linguaggio figurato, che non ha nulla di comune coll'ordine morale; poichè in questo la legge non rappresenta come ac-

cadono i fatti umani, ma sì come devono accadere, affinchè la libertà, che è loro causa, operi ne' limiti tracciati dalla ragione. La libertà dunque, carattere essenziale di tutte le potenze che hanno radice nella natura ragionevole dell'uomo, non è illimitata; chè certe azioni noi dobbiamo fare, altre non dobbiamo fare; ma eccetto queste due classi di azioni, il cui numero è molto ristretto, avvengono un numero infinito di altre che noi possiamo fare o non fare a nostro piacimento. La libertà rispetto a queste ultime azioni, cioè la libertà non vincolata dalla legge morale, considerata in persone che si trovano in contatto fra loro, è quella che comunemente si chiama diritto naturale. Il diritto non è dunque una conseguenza del dovere, ma la sua negazione. Questo concetto del diritto, come identico alla libertà non limitata dalla legge, a noi sembra il più semplice, il più esteso, il più comprensivo, e di più facile applicazione; poichè basta, ne' casi particolari, di provare che la ragione, per certi dati atti, non impone alcun limite alla nostra libertà, per affermare che noi abbiamo il diritto di farli o di non farli.

Mi si conceda un ultimo schiarimento prima di venire alle applicazioni. Quando si discorre di leggi per abitudine la nostra mente corre all'idea di un legislatore diverso da quelli su cui le leggi imperano. Nell'ordine etico questa dupplicità di legislatore e di suddito non esiste; poichè, in quest'ordine, il legislatore è la mia



ragione, ed il suddito sono io stesso che volontariamente riconosco l'impero della mia ragione. Come nell'ordine conoscitivo sono io che colla mia mente, e non con quella di un altro, chè ciò è affatto inconcepibile, mi persuado della verità o della falsità di una proposizione; così nell'ordine etico nessuno, eccetto che la mia ragione, può imporre limiti alla mia libertà naturale. Ne' governi teocratici, ed in tutte le religioni, il sovrano ed il pontefice credono di avere il potere di dettar leggi nell'ordine etico: la storia prova che il solo effetto che ottengono è l'annullamento del senso morale, e quello della dignità umana; giacchè non è, nè può essere uomo, chi, in quest'ordine, ubbidisce alla ragione altrui, e non alla propria. La nostra ragione, dunque, non solamente è facoltà conoscitiva, ma è eziandio potenza legislatrice, autonoma ed assoluta, nell'ordine morale. Come coll'istruzione si svolge la facoltà di conoscere, acquistando la pronta percezione della verità e della falsità delle cose, così parimenti coll'educazione si perfeziona la potenza legislatrice della stessa ragione, e si forma l'abito di governare la libertà nelle singole azioni. In questi ultimi tempi si è scoperto che la differenza che passa tra l'uomo e l'animale è di puro grado, o, come dicono, di evoluzione; giacchè tanto l'uno, quanto l'altro sono dotati di intelligenza. Ignoro però se qualche dotto evoluzionista abbia scoperto nell'animale la potenza legislatrice autonoma di



ordine etico, come quella che impera sulla libertà umana. Ma giacchè tra la ragione conoscitrice, e la ragione limitatrice della libertà la differenza è di puro nome, se la seconda scoperta non per anco è stata fatta, si può prevedere che presto si farà: ed essa sarà un grande acquisto per la scienza, principalmente per i moralisti, che così avranno un più largo campo alle loro speculazioni sulla natura e sull'origine del bene e del male.

La ragione speculativa non contempla mai l'individuo, ma la specie o il genere; e nella specie o nel genere non ci sono, nè ci possono essere differenze individuali. Quindi la libertà non vincolata dalla legge, od il diritto, è la stessa in tutti gli individui della specie o del genere umano, qualunque sia il loro sesso, la loro età, la loro razza, la civiltà e la coltura che passeggono, il grado di longitudine e latitudine sotto cui vivono nel mondo. Questa assoluta uguaglianza nella libertà o nel diritto, che il moralista deduce a priori dalla natura dell'uomo, è la base, come or ora si vedrà, della democrazia moderna.

Non è dubbio che il maggior bene che l'uomo possiede è la libertà; poichè se ci è dato di elevarci al di sopra di tutti gli esseri della natura, e creare il mondo dell'arte, della scienza, delle lettere, della religione, della civiltà, in una parola, del bene sovra sensibile, ed acquistare un valore morale, a cui gli altri esseri non possono aspirare, è la libertà che



accompagna le nostre azioni. Senza di essa il pensiero è sterile, o cieca credenza alle dottrine e alle opinioni correnti; l'immaginazione estetica, servile imitatrice; la religione diventa superstizione; la volontà, fiacca, impotente, serve agli altrui capricci. Ma l'uomo non è soltanto un essere libero: vi sono in lui altre potenze, altri bisogni, altre tendenze che per svolgersi e fruttificare richiegono una qualche limitazione, oltre quella che impone la ragione etica, all'esercizio della libertà. Tra questi bisogni il più vivo, e condizione universale dello sviluppo delle potenze umane, è quello di vivere in società con altri esseri della stessa specie, che vivono sotto lo stesso cielo, e sulla stessa terra. Or la vita socievole sarebbe impossibile senza sottoporre la libertà a nuovi limiti. Il numero, la natura, la durata di questi limiti dipendono dal genere di società che si contrae. Ognuno intende che i doveri che assume chi entra a far parte di una società industriale, o di commercio, o letteraria, e simili, non sono della stessa natura di quelli a cui si sottomettono l'uomo e la donna che contraggono matrimonio; essendo manifesto che nel primo caso la limitazione della libertà è temporanea, condizionale, ristretta a certe azioni, e all'uso del nostro diritto di proprietà; laddove nel secondo i doveri sono di ordine etico, e quindi incondizionali e perpetui. Ma qualunque siano la società ed i doveri che ne risultano, in nessun caso la ragione può ammettere come giusta

una disuguaglianza qualsiasi ne' membri che la compongono circa i loro doveri; onde la libertà che in ciascuno di loro resta svincolata è eziandio in tutti eguale. Così nella società coniugale noi consideriamo come una solenne ingiustizia la disuguaglianza giuridica fra l'uomo e la donna consagrata dalle antiche legislazioni; e come non meno ingiusta troviamo la sproporzione, negli utili, tra gli effetti del lavoro ed i frutti del capitale, da qualunque parte proceda questa sproporzione. In tali ingiustizie, come in tutte, la forza cieca prevale alla ragione, e l'ingiustizia è sofferta sempre dal più debole.

Nella società civile la libertà di quelli che la compongono si trova sottoposta a nuovi limiti più onerosi, che non in qualunque altra società volontaria. L'uomo, come soggetto generico, ha attitudini innumerevoli, cioè a tutto ciò che la sua mente può concepire o come fattibile, o come utile a soddisfare i suoi bisogni, il cui numero è sempre crescente e proporzionato solo alla estensione de' suoi concettamenti. Queste attitudini mirano tutte allo stesso scopo, dominare, per mezzo del pensiero, la natura, e farla servire ai proprii bisogni. Singolare creatura è l'uomo: considerato come individuo, in cui il pensiero è allo stato latente, nulla di più debole e di più miserevole; ogni elemento naturale lo può subitamente annientare. Ma sviluppandosi in lui il pensiero, egli si assoggetta gli elementi, anche i più



ribelli e i più spaventosi; ed è così pervenuto a dominare l'acqua, il fuoco, l'aria, la luce, l'elettricità, il magnetismo, il corso degli astri tanto da noi lontani; e fin dove, fra qualche secolo, stenderà il suo dominio, nessuno può prevedere. Ma questa meravigliosa potenza che l'uomo esercita sulla natura, più grande assai di quella che nelle istorie e nelle scuole si attribuisce ad Alessandro, a Cesare, a Napoleone, non è prodotta dalla libertà e dal pensiero individuale. Le attitudini che ciascuno può svolgere sono pochissime, una, due, tre al più, e sempre a detrimento di tutte le altre; e quelle stesse che nell'individuo si svolgono non possono raggiungere un certo grado di perfezione senza profittare sia dell'opera di quelli che l'hanno preceduto, sia della perfezione raggiunta da attitudini affini in altri individui delle specie. La società civile ha per iscopo di coordinare la libertà di tutti i suoi componenti, affinchè le loro rispettive attitudini naturali si svolgano senza ostacolarsi a vicenda, e raggiungano, a comune vantaggio, il più alto grado di perfezione, di cui sono capaci. Egli è manifesto che la società civile non potrebbe esistere senza una mente legislatrice, e senza un potere di costringer tutti all'osservanza delle leggi. Ma in una società di esseri ragionevoli quale mai può essere la mente legislatrice? La risposta non è difficile. Noi abbiamo veduto che nell'ordine etico la libertà non può essere vincolata salvo che dalla propria ragione; ora il negare un



valore etico alle leggi dello stato è assurdo e contrario alla dignità di cittadino: conseguentemente la mente legislatrice della società è quella stessa degli individui che la compongono.

Questa conclusione non può essere impugnata se non che o da quei pubblicisti e moralisti che negano il valore etico alle leggi dello stato, riducendole a semplici regole pratiche, la cui osservanza poggia sul timore della pena minacciata ai trasgressori; ovvero da quelli che ripongono il valore etico delle leggi in una volontà superiore a quella de' cittadini. I primi annullano l'onestà civile; giacchè non può essere buon cittadino chi non si crede obbligato, altro che per timore della pena, di rispettare le leggi del suo paese; come accade quasi fatalmente da per tutto, dove esse leggi non sono la ragione e la volontà comune. Socrate prigioniero, alla vigilia dell'esecuzione della sentenza di morte, rifiuta di fuggire dal carcere, adducendo ch'egli non aveva il diritto di disobbedire alle patrie leggi, in virtù di cui era stato condannato. Egli s'ingannava senza dubbio nell'applicazione di un principio giusto; perchè nessuna legge dello stato ateniese vietava la libertà del pensiero e della parola; onde quella condanna fu iniqua; ma prescindendo da questa erronea applicazione, nulla di più sublime ci ha tramandato l'antichità classica del discorso, in cui Socrate dimostra all'amico Critone, che lo consigliava a fuggire dal carcere, quale rispetto il cittadino deve alle leggi della sua pa-



tria, fino a che, qualora a lui sembrano ingiuste, non l'abbia persuasa a mutarle.

L'opinione di coloro che fondano il valore etico delle leggi sulla volontà del superiore poteva sostenersi in tempi quando un moralista od un pubblicista attingeva dalle sue credenze religiose i canoni del retto metodo di filosofare. Ma dopo la riforma della filosofia inaugurata dal Galilei, tutto ciò che trascende i confini dell'esperienza esterna ed interna, e le forze del ragionamento, non può essere ammesso, non dico come vero, ma nè anche come degno di discussione. Or in che modo si potrebbe dimostrare che un individuo della specie abbia, sia per sè stesso, sia per conferimento della Divinità, il diritto d'imporre limiti alla libertà naturale di altri individui della stessa specie, e limiti obbligatorii? L'etica sociale non differisce in nulla dall'etica individuale; essendo entrambi figlie della ragione, o comune o particolare, che sola ha il potere di limitare la libertà.

La mente giudica sempre allo stesso modo, vale a dire, cogli stessi criterii: or come nell'ordine individuale il criterio dei doveri è la loro necessità ed universalità; donde risulta la perfetta uguaglianza, rispetto ai doveri etici, di tutti gli uomini; così parimenti nell'ordine sociale nessun dovere può essere riconosciuto come legittimo, se non è universale e necessario alla vita della società. Quindi anche nella società civile la libertà che resta svincolata dalla legge è in tutti i cittadini uguale. La so-



cietà, dove la potenza legislatrice risiede ne' cittadini, e la libertà di questi è in tutti uguale, è quella che si chiama democratica. L'essenza, dunque, della democrazia consiste nella ragione e nella volontà comune come potenza legislatrice, autonoma e indipendente; e nella perfetta uguaglianza nella libertà o nei diritti degli associati.

Se gli uomini non contenessero in sè medesimi i germi della discordia, ed i maggiori ostacoli ad eseguire i comandi della ragione, non sarebbe necessario di costituire nella società un potere capace di costringere tutti all'osservanza delle leggi. Le passioni, gli istinti, la necessità di procacciarsi i mezzi per soddisfare tanto i bisogni naturali, quanto quelli creati dall'immaginazione, l'ignoranza dei limiti tra cui va contenuta la propria libertà, i sentimenti di amore, di odio, di vendetta, e simili, che chiunque trova nel fondo del suo animo, rendono la ragione e la volontà proclivi alla trasgressione delle leggi; onde la necessità di un potere collettivo superiore che tenga ciascuno al suo posto. Le leggi che determinano il modo secondo cui dev'essere costituito ed esercitato il pubblico potere formano quella che dicesi la costituzione dello stato. Egli è chiaro che lo stato può essere ordinato in modi diversi, senza cessare di essere democratico: poichè basta, affinchè ciò non accada, che le leggi, che danno forma all'esercizio del pubblico potere, emanino direttamente, o per via di rap-



presentanza, dalla ragione e dalla volontà comune. In ogni caso una società, in cui tutti i cittadini avessero ugual parte nel governo dello stato è inconcepibile; poichè tanto varrebbe affidare all'arbitrio di ciascuno l'applicazione delle leggi. Nè la storia ci presenta un solo esempio di una società tale, neppure quando si riduce a una sola e piccola città, come San Marino. Quindi le quistioni sulle forme dello stato, quando escono dal dominio della pura speculazione, e non sono nè intese, nè volute dalla generalità de' cittadini, sono oziose.

La democrazia è l'ideale dei governi; stantechè nessun altro bene sociale può uguagliare, non che superare, in dignità e valore, l'autonomia della ragione e della volontà comune, e l'uguaglianza della libertà in tutti i cittadini. Ma affinchè il regno della democrazia, verso cui da un secolo a questa parte tendono gli stati d'Europa, possa stabilirsi e durare, sono necessarie alcune virtù, la cui pratica genera i costumi democratici. Accennerò brevemente alle principali. Egli è manifesto in primo luogo che non basta che la costituzione dello stato consacri l'ugual libertà di tutti, affinchè ciascuno goda di questo suo bene, e ne tragga le maggiori utilità sia in proprio vantaggio, sia in quello del pubblico. È necessario inoltre che ciascuno abbia la certezza che la sua libertà sia oggetto di rispetto dalla parte di tutti, come un bene comune e inviolabile; senza di che le manifestazioni della libertà, principal-

mente nel pensiero, nella parola, nell'arte, nella religione, nel lavoro, e simili, sarebbero inceppate e pericolose. Ma come acquistare questa certezza, se ciascuno non comincia col rispettare la propria libertà, come la parte migliore di sè stesso, anteponeandola, in ogni caso, a tutti gli altri beni reali, e fittizii, verso cui è inclinata la nostra natura? Il rispetto abituale della libertà in sè e negli altri è la prima virtù democratica, ed è una virtù difficile, anzi difficilissima, come è provato dalle grandi difficoltà che la democrazia incontra nello stabilirsi nel mondo. Questa virtù è un dovere etico; poichè la libertà non vincolata dalla legge è il diritto; e il rispetto del diritto, sia in sè medesimo, sia negli altri, è la giustizia, che è la virtù conservatrice della società.

Il rispetto della libertà include quello delle leggi; giacchè queste, nella società democratica, sono manifestazioni dell'autonomia della ragione e della volontà comune; e nessuno ha il diritto di anteporre la sua ragione e la sua volontà a quella di tutti gli altri. La storia poi ci dimostra che la maggior forza degli stati popolari consiste nel rispetto delle leggi; e che quando questo rispetto viene meno, la democrazia decade. È invalsa la costumanza in quelli che discorrono di cose politiche di citare gli esempi dell'Inghilterra, che è il paese più libero di Europa: si conceda anche a me questa facoltà. Adunque parecchi anni fa trovandomi a Londra, rimasi meravigliato nel vedere le guardie



di città sì vasta armate di un semplice bastoncino: ma la mia maraviglia durò poco. Chiunque non sia stato in quella città, difficilmente potrebbe formarsi un'idea adeguata del movimento delle carrozze, degli omnibus, dei cabs, degli hansoms nelle principali vie: impossibile, mentre dura il moto, attraversarle a piedi. Ma quando un certo numero di persone si è riunito ne' punti indicati, ad un semplice cenno di mano del polisman, quel moto subitamente si arresta, per ricominciare, dopo il passaggio dei pedoni, ad un altro cenno di mano. Il polisman, a Londra, sembra il Dio del moto e della quiete. Dopo alcuni anni ritornato nella stessa città osservai che i pulismen non avevano più nè anche il semplice bastoncino. La loro forza è nelle braccia e nel rispetto de' cittadini per le leggi. Da noi se si privassero le guardie di daghe e di revolvers sarebbero presto accoppate. Si dirà che l'inglese è un popolo barboglio? Auguro a voi, o giovani, che nella vostra tarda vecchiaia possiate dire, come l'inglese: il sole non tramonta mai sui domini di sua maestà italica.

Quando si discorre del rispetto delle leggi, si presenta alla mente la domanda: se sono ingiuste, vanno rispettate? Fo osservare che noi discorriamo nella ipotesi di uno stato democratico, nel quale le leggi sono la ragione e la volontà comune: or un popolo non viola quasi mai, colle sue leggi, i principii eterni di giustizia sociale. Ma concedendo come pos-

sibile l'errore, se la legge viola l'ordine etico, nessuno è tenuto di rispettarla: avanti al cittadino ci è l'uomo, la cui ragione è autonoma e indipendente da qualunque altra. Ma se la legge non tocca l'ordine etico, chiunque non è persuaso della sua necessità ed universalità, che sono i soli caratteri che la possono giustificare, è in obbligo di persuadere i suoi concittadini ad abolirla, o a mutarla; ma non mai a violarla. Negli stati democratici le sole armi legittime ed efficaci sono quelle della ragione; altrimenti essi non potrebbero esistere e perfezionarsi. Ma questi sono casi puramente teorici; chè in realtà quelli che violano le leggi lo fanno, non già perchè le credono cattive, ma per mal talento, per difetto di educazione democratica, per l'ignoranza del male che fanno a sè stessi e allo stato, e per fiacchezza di governo. L'Italia, che pur ha una costituzione democratica, cesserà di essere uno stato debole e malaticcio quando scomparirà lo sterminato esercito di violatori delle leggi, e la magistratura potrà, senza rimorsi, dormire sonni tranquilli.

Le virtù che mantengono salde le democrazie sono parecchie; ma non volendo abusare della vostra pazienza, mi contenterò di accennare ad una terza, che è il più bello ornamento degli stati popolari, vo' dire, del coraggio civile. Gli stoici lo definivano, la lotta per l'equità. In ogni società, qualunque sia la sua forma, e il grado di cultura e d'incivilimento a cui si è



elevata, ci sono, e ci saranno sempre, i deboli e i forti. Nella democrazia la legge assicura a tutti uguale libertà, od uguali diritti, che è tutt'uno. Ma non tutti hanno, nascendo, uguali mezzi per fare rispettare i loro diritti. La lotta per l'esistenza, che pur è una legge di natura, spinge i più forti a manomettere i diritti dei più deboli. Negli stati dove la volontà di uno o di pochi governa, non ostante che le leggi possano essere eque, e vigorosa la magistratura, i deboli sono sempre preda dei più forti. Ma negli stati democratici, per supplire ai difetti delle leggi, e alla sonnolenza della magistratura, nascono sempre in buon numero i forti di mente e di cuore, che alla lotta per l'esistenza, oppongono la lotta per l'equità, vale a dire, per il trionfo del diritto de' più deboli. Il coraggio civile spesso diventa eroico, quando la lotta per l'equità mette in pericolo manifesto la vita o l'onore dei lottatori: tale fu quello di Socrate, quando solo si oppose all'infuriato popolo ateniese, che contrariamente alle leggi e alla giustizia domandava la morte dei capitani vincitori alle Arginuse. Noi italiani abbiamo, nella nostra storia antica e moderna, esempi ammirabili di eroico coraggio civile. Ma non è dell'eroismo, che non si comanda, ch'io intendo discorrere, sibbene di quel coraggio più modesto, e che dovrebbe essere più comune, a cui ciascuno è tenuto, di prendere le parti del più debole, quando corre pericolo di vedere il suo diritto conculcato dal più forte; ed in ogni caso di far va-

lere ciò che è giusto, sia che si tratti d'interessi privati, sia, a più forte ragione, di quelli del comune e dello stato. Spesso accade, nei paesi democratici, che gli amatori di popolarità soffiano nelle passioni della moltitudine per accenderle, colla speranza, sempre fallace, di poterle poi dominare, e far credere sè stessi uomini necessari. In questi casi basta un po' di coraggio da parte de' veri democratici per far dileguare le più strane illusioni create ad arte dagli adulatori delle passioni popolari; in Italia specialmente di questo coraggio se ne richiede assai poco; giacchè non ci è popolo in Europa e fuori di Europa che per perspicacia e prontezza di mente, e per onestà naturale possa stare a pari coll'italiano.

Io mi era proposto, con questo discorso, di chiarire il dubbio se i principii della morale fossero o no contrarii a quelli della democrazia; e la conclusione è stata che l'unica forma di società civile che la morale riconosce come legittima è la democratica; e che le virtù che la sostengono e la preservano dai precipizii sono tutte di ordine etico. Stando ne' limiti della pura speculazione mi sembra difficile che altri possa dissentire da questi principii; giacchè se la ragione sola non è quella che può imporre limiti alla libertà naturale, tanto nell'ordine individuale, quanto nell'ordine sociale, ciò che assicura un fondamento etico al diritto, affinchè la società potesse esistere, si dovrebbe ricorrere o al diritto divino, immaginato in



tempi di credulità religiosa, o alla forza materiale: entrambi queste ipotesi sono incompatibili coll'etica sociale e colla democrazia.

Prima di porre fine al mio discorso, rivolgerò poche parole ai giovani che mi ascoltano, e dirò loro. I padri vostri si proposero, nella loro gioventù, un ideale altissimo: liberare l'Italia dallo straniero, e riunirne le diverse parti, da tanti secoli disgiunte, in un solo stato democratico; pareva un sogno, ma essi ci riuscirono. Io non ripeterò con quali e quanti sacrificii quella che sprezzantemente era considerata come un'espressione geografica, o come la terra de' morti, sia diventata l'Italia presente, che fa sentire la sua voce ne' consigli delle nazioni, e sposa i più potenti vascelli coll'oceano. Non resta alcun altro ideale da raggiungere dalle nuove generazioni? Sarebbe stoltezza il crederlo. La società, come l'individuo, qualunque grado di perfezione abbia raggiunto, è sempre perfettibile indefinitivamente; e una società che stesse paga a godersi nell'ozio gli acquisti delle precedenti generazioni sarebbe decrepita e prossima a spegnersi. Roma e Venezia sono i due più grandi esempi che la storia ci mostra della morte degli stati per mancanza d'idealità nella vita. L'Italia stessa non sarebbe riscrta se l'ideale creato dai potenti ingegni di Dante, di Macchiavelli e di Vittorio Alfieri non fosse diventato comune ne' suoi figli. Un individuo può acquistare, e godersi i frutti delle sue fatiche, perchè i suoi giorni sono numerati; ma la na-

zione, che ha vita immortale, deve acquistare, conservare e progredire. Ciò è indubitato; ma è indubitato eziandio che ci sono ideali veri e ideali falsi; ideali grandi e ideali piccoli; e che da quello che predomina dipende la intensità e 'l valore della vita delle nazioni. Or tra gl' innumerevoli ideali che la mente può concepire, a me sembra ve ne sia uno, che per la sua universale efficienza, merita di essere a tutti gli altri preferito, ed ecco quale. Noi abbiamo una costituzione democratica, e un governo tutorio. Che la nostra costituzione sia democratica non occorre dimostrare, essendo che essa si basa sull'autonomia della ragione e della volontà comune, come potenza legislatrice, e sulla partecipazione d'ogni classe di cittadini al governo della cosa pubblica. Quanti voi siete qui presenti potreste un giorno diventare legislatori e ministri di stato, e ciò in grazia della costituzione che abbiamo. Ma che il nostro governo sia tutorio non se ne può dubitare. Diremo in seguito onde deriva questa forma di governo, che non è arbitraria, perchè stabilita da leggi approvate dai legislatori eletti dalla nazione; ora chiarirò il mio pensiero con qualche esempio. Noi abbiamo una legge unica che determina la costituzione dei municipii e delle provincie del Regno, e il modo come devono governarsi. Or io non so se qualcuno possa riuscire a dimostrare che se Bologna e Modena, Napoli e Salerno, Messina e Catania non regolassero le loro faccende interne allo stesso modo, con quel dato numero di consi-



glieri eletti così e così, con un sindaco e con una giunta aventi tali e tali attribuzioni, ne dovesse venire grave danno alla generalità degli italiani. Ma il nostro governo, autorizzato dai legislatori, temendo, se con ragione o no, non è questo il luogo di giudicare, che i municipii e le provincie non avessero la capacità necessaria di ordinarsi e governarsi da sè medesimi, con una legge unica li ha messi sotto la sua tutela, prescrivendo loro ciò che possono e ciò che non possono fare.

Passiamo ad un secondo esempio. Voi siete qui convenuti da diverse parti per acquistare il sapere necessario all'esercizio di una professione. Perchè qui, e non in scuole private, od anche a casa vostra? La ragione è che il governo, che si crede il tutore di quelli che un giorno avranno bisogno del vostro sapere, non ammette che questo possa essere legittimo se non attinto alle scuole da lui mantenute, od in quelle che riconosce come atte ad insegnare. Benchè dunque la nostra costituzione riconosca la libertà di pensiero e di parola in ogni cittadino, il governo poi, in grazia della tutela, che crede dover esercitare sul popolo pupillo, non ammette la libertà d'insegnare se non in quelli a cui egli la concede. E per lo stesso motivo nega ai cittadini la libertà di esercitare le professioni, che richieggono studii speciali, salvo che non sia quella di giornalista, la sola privilegiata, non so se perchè non richiede studii, o perchè la si ritiene innocua

al gran pupillo, prima che il loro sapere non sia stato saggiato e bollato da esso governo.

Ma ciò non è tutto. Quali scienze dovete studiare? quelle volute dal regolamento. In quanti anni, e con quale ordine? Come è prescritto nel regolamento. Con quali professori? con quelli che vi dà il governo. E dopo quattro, cinque o sei anni di studii, non uno di meno, che i migliori ingegni, o i più assidui al lavoro potrebbero risparmiare, e sostenuto ogni anno una diecina di esami, voi potete ricevere un diploma, che vi conferisce il diritto di presentarvi alla società come avvocato, come ingegnere, o come medico. Or tutto ciò che significa? Niente altro se non che voi siete tenuti in conto di pupilli incapaci sia da voi medesimi, sia per mezzo de' vostri parenti, o de' vostri amici più provetti nel sapere, od anche de' vostri maestri, di regolare da voi i vostri studii, e di sceglierli i professori più meritevoli di vostra fiducia. Per la tutela, dunque, del gran pupillo, che è il popolo, il nostro governo non ammette nè la libertà d'insegnamento, nè quella di studio, nè l'altra di esercitare professioni, che richieggono cognizioni scientifiche. (\*)

---

(\*) Fin dal 1864, in un opuscolo sull' *Istruzione classica e scientifica*, venendo a discorrere degli esami, che ora dicono di stato, io scriveva: « Da queste commissioni esaminatrici nominate dal governo io farei dipendere solo l'esame di que' giovani che vogliono, colla laurea finale, acquistare il diritto di esercitare una professione o un ufficio dipendente direttamente dallo



Nel primo esempio i danni della tutela non sono così manifesti come nel secondo. Non potendo troppo dilungarmi intorno a questo soggetto, mi contenterò di osservare che la tutela sopra di quelli che già sono usciti di fanciullezza; che hanno acquistato la coscienza delle loro forze e della loro libertà; che nulla più ambiscono ardentemente che la signoria di loro stessi; e che già sanno o dovrebbero sapere che l'appigliarsi al bene o al male, alla sapienza o all'ignoranza dipende unicamente da loro, è il maggiore ostacolo alla formazione del carattere, allo sviluppo del pensiero e delle virtù democratiche, e causa efficacissima di ribellione negli uni, di accasciamento d'animo negli altri. Se nell'età, quando la tutela è necessaria, vo' dire, nella fanciullezza, regola principa-

---

stato; chè quanto alle altre libere professioni non veggo né la necessità, né la convenienza di rispondere allo stato di quello che si sa. Non veggo, esempi grazia, che per essere un libero ingegnere, un libero avvocato, non debba bastare un diploma ottenuto da una società privata esaminatrice composta di ingegneri e di giureconsulti che godono fama intemerata di sapere e d'imparzialità. La ingerenza dello stato deve restringersi dentro certi confini, e il resto lasciar fare ai cittadini. Ma forse di questa libertà non tutti resteranno capaci, principalmente quelli che considerano i cittadini come pupilli, e lo stato come il tutore; ma io che ho un'altra idea dello stato non posso ammettere questa tutela e questa ingerenza in ciò che riguarda le faccende private, senza negare, come legittima conseguenza, la libertà dei cittadini. \* Le idee che 27 anni fa io esprimeva circa la libertà d'insegnamento, di studio e di esercizio delle professioni erano molto più sparse che non al presente. Il cambiamento è stato effetto di progresso o di regresso nel modo di concepire la libertà? I lettori giudicheranno.

lissima di buona educazione è di esercitarla in guisa che i fanciulli non se ne accorgano, e che non sia mai accompagnata da premii o da pene sensibili, affinchè essi non si abituino ad operare per motivi estranei alla coscienza del proprio dovere, con quale argomento si potrebbe giustificare sopra di quelli che non sono più fanciulli? La esperienza? Ma quale esperienza, se nella nuova Italia non per anco è stata fatta, ed i saggi che si hanno di altri tempi non potrebbero essere migliori e più istruttivi? Gli effetti della tutela indebitamente prolungata sono conosciuti come identici a quelli del papavero; come sono eziandio noti gli effetti della libertà: gli uni ne abusano e si perdono; gli altri, che se ne valgono in modo legittimo, compensano larghissimamente la perdita dei primi; e gli uni e gli altri sono di vivo ammaestramento a quelli che vengono dopo. Ecco ciò che insegna l'esperienza non di oggi o di ieri, ma di tutti i secoli e di tutti i popoli.

Non vorrei crediate che gli esempi addotti siano i soli, o tra i pochi che si possono apportare, in cui il governo esercita l'ufficio di pedagoco o di tutore; imperocchè tutte le nostre istituzioni particolari, e le leggi che le governano, senza parlare dei poteri amplissimi conceduti alla polizia, sono improntate al concetto della tutela; onde non esagererebbe chi affermasse che il cambiamento avvenuto in Italia, salvo l'unità e l'indipendenza, sia stato un passaggio di tutela dalle mani di sovrani asso-



luti in quelle di un governo parlamentare. Or la tutela è incompatibile colla democrazia; infatti essa si fonda sulla ignoranza dei pupilli delle loro forze, e sulla loro incapacità di contenersi, operando, nei limiti voluti dalla ragione; ed è legittima soltanto quando questa ignoranza e questa incapacità sono effettive, come nei fanciulli e ne' mentecatti. La democrazia invece, perchè possa esistere, presuppone chiara cognizione delle proprie forze, ed uso ragionevole della propria libertà. Tutela dunque e democrazia si escludono a vicenda. Or la tutela che il governo esercita su tutta la vita italiana non è arbitraria, ma voluta dalla nazione; perchè è un governo parlamentare, vale a dire, un governo che esce dalle viscere del Parlamento che rappresenta la volontà comune, ed applica leggi dallo stesso Parlamento approvate. Quando essa cesserà? Evidentemente quando la nazione si sarà persuasa di non averne più bisogno; allora, e soltanto allora, il governo sarà ridotto nei limiti richiesti dalla democrazia, ad essere cioè un governo di stato, o della universalità de' cittadini, e non già il tutore di questa o quella classe d'individui particolari. Democratizzare il governo, riducendo a mano a mano al minimo numero necessario all'esistenza e alla grandezza dello stato le leggi ristrettive della libertà individuale, e conseguentemente i poteri di applicarle, ecco l'ideale, alla cui attuazione dovrebbero convergere le vostre forze ancora intatte. Questo ideale è il compimento

necessario di quello raggiunto dai vostri padri; poichè senza di esso la libertà rimarrebbe in perpetuo una conquista scritta nello statuto, e non sarebbe mai una forza viva atta ad esplicarsi in tutti i versi, ed in tutti i rapporti che l'individuo può avere con sè stesso, colla natura, e con i suoi simili. È un ideale difficile, più difficile assai del primo; e chi si lusingasse di poterlo raggiungere in breve tempo, con qualche dimostrazione in piazza, l'assicuro che s'ingannerebbe, e mostrerebbe di non avere alcuna idea degli ostacoli fortissimi che vi si oppongono. Accennerò ai due principali, e così porrò fine al mio dire.

Secolari sventure e dispotismi feroci hanno addormentato nell'italiano la coscienza della sua origine, della sua razza, delle sue forze, delle sue qualità, della sua missione nel mondo. Quali siano le virtù insite nel nostro popolo vo' dirle colle parole stesse di quel poeta straniero, che alcuni anni prima aveva spacciato l'Italia per un cimitero. Così egli adunque: « Dopo la caduta dell'impero romano le irruzioni de' barbari non sono mai cessate in Italia. La Germania, la Spagna, la Francia, il Papato, a vicenda vassallo di queste tre potenze, si hanno disputato le sue terre; ma, cosa maravigliosa, nessuno di questi popoli ha potuto mai naturalizzarsi. L'Italia, benchè devastata e ridotta in servitù, è rimasta sempre italiana. Egli sembra che questo suolo, come quello di Egitto, respinga gli stranieri; e che a tutti è



concesso di attraversarlo, a nessuno di prendere il posto dell'antico e illustre ceppo. L'Italia non è più la regina delle nazioni, ma è ancora la regina delle stirpi umane. Forza, intelligenza, bellezza fisica, eroismo individuale nella perdita del carattere nazionale, sentimento della libertà, memoria della passata grandezza, dignità nel suo infortunio, ira nel suo servaggio, aspirazione a vendicarsi della sorte, disprezzo dei suoi padroni, amore delle lettere, monopolio delle arti, follia di gloria, delitti, virtù, sogni chimere, tutto è grande in questo popolo. Questi uomini sono i primogeniti dell'Europa: essi hanno impresso nel portamento, nell'accento, in sulla fronte il suggello dei loro diritti, e la triste maestà della loro primogenitura! » Ciò si scriveva 44 anni fa, quando l'Italia non ancora aveva conquistata la sua unità e la sua indipendenza. Ma se l'italiano nascendo ha dalla madre natura i germi della grandezza, nessuno può affermare che in più di 30 anni di vita libera questi germi siano stati fecondati in guisa da fare apparire i primi indizii di risorgimento nel carattere nazionale del popolo. Conciosiachè il carattere è la signoria di sè stesso; or il popolo italiano non solo tollera, ma vuol essere sotto tutela; il che esclude il carattere che deve avere come nazione. Questa acquiescenza nella tutela è il primo ostacolo che bisogna vincere, e contro cui devono lottare tutti gli uomini di buona volontà. Un popolo invoca la tutela o per abitudine contratta sotto

governi assoluti, o perchè non ha fiducia nell'osservanza delle leggi, e nell'onestà civile da parte di tutti. Gli abiti mutano colle nuove generazioni; ma la fiducia nell'universale rispetto del diritto non nascerà se non quando sarà diminuito considerevolmente il numero grandissimo di reati e di soverchierie d'ogni specie che avvengono in Italia, o, che è tutt'uno, colla generale propagazione delle virtù democratiche. Prima che ciò accada, qualunque mutamento possa avverarsi nella forma del governo, questo, come è dimostrato dagli esempi di altri popoli, non cesserà di essere tutorio.

Affinchè i costumi democratici attecchiscano nella generalità, fa duopo democratizzare prima la borghesia. Distrutta, coll'abolizione delle leggi feudali, l'antica nobiltà, e tolta di mezzo la manomorta, venne su la numerosa classe di proprietari di terreni, che con i professionisti, e con gl'industriali costituiscono la borghesia. Come un tempo la società era divisa in nobili e plebei, oggi la è in borghesi e lavoratori; giacchè nella borghesia si trovano incorporati gli avanzi della vecchia nobiltà. Or che il governo italiano sia di fatto nelle mani della borghesia non occorre dimostrare; e fino a che l'istruzione e l'educazione delle classi popolari non saranno così elevate, che un tipografo possa diventare ambasciatore, e un sarto, presidente del Consiglio dei ministri, ciò è affatto naturale. Ma non è naturale nè tollerabile che il borghese, prima di entrare nella



vita pubblica, e prender parte al governo dello stato, non si sforzi di spogliarsi degli abiti e degli istinti proprii della sua classe, come a dire, la cura eccessiva de' proprii interessi, e la noncuranza di quelli degli altri, principalmente del comune e dello stato; il disprezzo ora occulto, ora palese di tutto ciò che non è materiale e presente, o non tocca l'immaginazione del maggior numero; l'incuria di procacciarsi una coltura soda collo studio profondo e amoroso delle quistioni sociali, coll'osservazione assidua e diligente degli uomini e delle cose, con i viaggi, e col continuo contatto d'ogni classe di persone, specialmente delle più umili, che non sono le peggiori e le più spregevoli; il lesinare sulle spese che non abbagliano gli occhi della moltitudine, e lo spendere somme ingenti per acquistare aura popolare; l'angustia della mente nel commensurare la lunghezza della vita dello stato colla propria, onde deriva quel governare giorno per giorno, accumulando, dopo aver distrutto il patrimonio pubblico, debiti sopra debiti, e rimettendo ai tardi nepoti il pensiero di saldare i conti; in fine, per abbreviare, la paurosa diffidenza della libertà negli altri, e la pochezza d'animo nel lasciare spesso impuniti quelli che ne abusano a danno dei più deboli. Il borghese, abituato fin da fanciullo a comandare in casa propria, divenuto uomo di governo, vuol farla da padrone, e non trovando servi disposti ad ubbidirgli, la fa da tutore. Ecco perchè un governo borghese, quando le

condizioni della società lo permettono, è necessariamente tutorio. Esercitasse almeno la sua tutela su quelli che ne hanno vero bisogno, manco male; ma no, il nostro governo si affanna, con quanta utilità tutti lo sanno, a volerla sui 16 mila studenti universitarii, sopra dei quali è assurda e contraria ai progressi intellettuali e morali del nostro paese; e lascia poi disperdere annualmente su tutta la superficie della terra centinaia di migliaia di emigranti, che sul patrio suolo, così fecondo per natura, non trovano lavoro e pane.

Nel democratizzare la borghesia consiste il secondo ostacolo. Quest'opera richiede tempo, ma non è difficile; poichè basta che i giovani appartenenti a questa classe, nelle cui mani un giorno o l'altro cadrà il governo dello stato, si formino un chiaro concetto della libertà, e dei criterii con cui solo dev' essere limitata; si abituino di buon ora al rispetto di essa libertà tanto propria, quanto degli altri, e a quello delle leggi, fino a che non siano o mutate o abolite; a lottare, in tutte le occasioni che loro si presentano, per l'equità; in breve ad acquistare e a praticare le virtù proprie della democrazia. Questa riforma è tutta interiore e individuale: invano si volgerebbero gli occhi fuori de' proprii confini per sapere ciò che ivi si fa: l'Italia non è stata creata per imitare, ma per servire di esempio alle altre genti. In che consiste la vera e schietta democrazia lo sappiamo; come sappiamo quali sono i vizii che ne inceppano lo svolgimento, la cor-



rompono, la deturpano, e indi l'uccidono. Altrove la popolazione in generale, e la borghesia in particolare non sono migliori che da noi; anzi per questo rispetto, non ostante secolari governi dispotici e corruttori, prescindendo da certi difetti accidentali e passeggeri, non abbiamo nulla da invidiare ad altri. I nostri padri crearono i diritti civili e politici, su cui si fondano gli ordinamenti di tutte le nazioni ingentilite: vi sembra un ideale indegno di voi, del vostro ingegno, della vostra energia, del vostro patriottismo democratizzare il governo italiano, e renderlo modello a tutti i popoli liberi?

---